



PUÒ UNA PARTITA DI CALCIO DIVENTARE OGGETTO DI UNO STUDIO ANTROPOLOGICO?

La polvere d'oro sugli spalti africani

Un libro di Verdino per Rubbettino sull'universo di questo sport dai mille colori

di MASSIMILIANO VERDINO

La ricerca della bellezza è una di quelle azioni significanti del termine *colere*, da cui deriva la parola cultura, che qui si esprime con un fare umanità costruito con le pitture corporali e la musica tradizionale, attività espresse dai tifosi durante la Coppa d'Africa di Calcio.

Fotografare le pitture corporali accompagnate dalla musica tradizionale e riflettere antropologicamente su questi dati etnografici è stato un esercizio evocativo. Una iconografia che diviene grammatica visiva mettendo in relazione oggetti ed eventi in un campo storicamente definito. Nel mio volume *Polvere d'oro*, edito da Rubbettino, il discorso antropologico ambisce ad essere scienza ed arte: un'immagine può essere, *iuxta propria principia*, vera scientificamente e carica di bellezza. L'alternativa al primato dell'occhio, intesa come partecipazione alle dinamiche costitutive di una giornata-tipo del tifoso africano, mi ha condotto nella cinesica dell'evento riflettendo sulla interazione corpo-spazio-fisiognomica. Una delle linee guida del saggio è stata l'interpretazione del fenomeno calcio data dallo scrittore Pier Paolo Pasolini che lo definì testualmente: "l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo dopo il teatro... il calcio è rito ed evasione insieme ma e soprattutto un sistema di segni, dove le azioni degli atleti rappresentano un vero e proprio linguaggio strutturato".

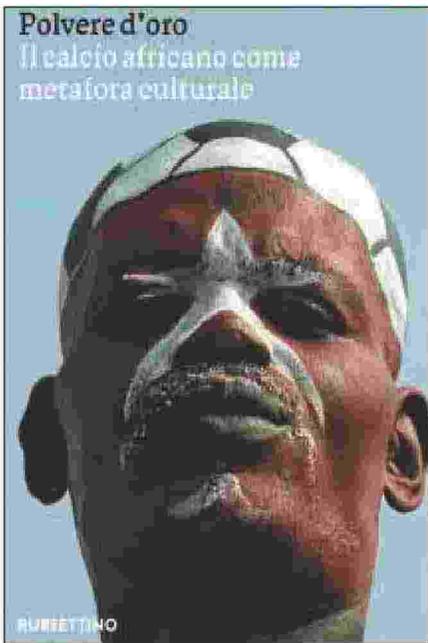
I tifosi, conoscono il nuovo linguaggio, con le loro reiterazioni lo trasformano in rito. Le azioni sono espressioni corporali e musicali. Il tifoso si fa trascinare dentro l'evento inconsciamente, in una trance estatica, attraverso la musica tribale. In tutte le edizioni di Coppa d'Africa a cui ho assistito ho avuto la certezza che la musica tradizionale suonata dai tifosi, avesse ripercussioni sulle azioni dei calciatori in campo oltre a una funzione apotropaica, per esorcizzare un evento funesto come un gol subito. Il ritmo, coinvolgente e ossessivo, prodotto dai tamburi e dalle trombe, genera estraniamento, con effetti di esaltazione per chi vi si riconosce e di quiete trance per chi ne è avulso. Le dinamiche sono le stesse dei rituali religiosi con intenzionalità devozionali. Il trasporto inconscio evoca la posizione di Ippocrate che

definì l'atto del tifare *typhos* ossia: "febbre con torpore che genera illusione e disillusione". Nei numerosi viaggi in Africa che ho fatto anche approcci alternativi alla fotografia mi hanno condotto al contatto con l'altro e al ri-conoscimento culturale. Le pitture corporali insieme al sostegno evocativo della musiche tradizionali, la sospensione del tempo lavorativo, sono dettagli culturali che rimandano a peculiarità comportamentali proprie della festa. Altro elemento che non è stato trascurato nella ricerca è quello artistico. La valorizzazione dell'arte africana nel XX secolo ha evidenziato una sorprendente complessità creativa, ricchissima e quasi inedita agli occhi dei moderni europei. Le avanguardie artistiche grazie alle Esposizioni Universali di fine '800, riconobbero subito la sconcertante qualità dell'arte africana. Le sculture e le maschere africane ispirarono la nascita del cubismo, come da testimonianze di Picasso e Braque. Ulteriore prova sono il rimaneggiamento dell'eredità spirituale africana da parte di Duchamp e Wharol nei moderni templi dell'arte mondiale. Viaggiando in tutta l'Africa Occidentale, mi sono persuaso di quanto descrivo interagendo con la società africana dal basso: condividendo i mezzi di trasporto pubblici, il cibo di strada, il luogo pubblico per eccellenza: lo stadio di calcio che diviene contenitore di metafore espressive. La metafora auri-fera, che da il titolo a questo lavoro, è sempre stata ricorrente nei rapporti tra l'Europa e l'Africa partire dal 1300. Nello specifico del tema calcistico questa metafora ha



tratto ispirazione da una serie di fotografie che mi hanno spinto ad interrogare in profondità l'archivio di cui sono autore. Il corpus fotografico, molto selezionato, ritrae le dinamiche che strutturano il complesso movimento: sportivo, economico e sociale, di cui i calciatori africani sono protagonisti tra l'Africa e l'Europa: un "fatto sociale totale". Si ripropone uno schema già noto: materiale grezzo da affinare, i calciatori sono il nuovo oro; la Gold Coast africana che fu teatro di razzie è una oggi fucina dei migliori talenti del calcio africano. Le aspirazioni dei giovani africani sollecitano una nuova tratta. Con le dovute differenze, come non riflettere sulle analogie che si manifestano con il periodo schiavistico prima e coloniale poi, che ebbe inizio proprio nel Castello di Elmina in Ghana? E lo straniamento culturale prodotto da quella tratta con le conseguenze demografiche, psicologiche, politiche, che si sono generate e che connotano la peculiarità afro-discendente? La metafora aurifera, diviene centrale insieme al tema della dualità significativa, sia dell'oro che della figura del *trickster-buffone* con cui il movimento dei tifosi africani ha scelto di identificarsi e di rendersi visibile a se stesso. Vedremo queste rappresentazioni nel corpus fotografico, come una epifania, che riconduce su temi indiscutibilmente antropologici: identità, ethos, habitus. Il lavoro di

Marcel Mauss sulle tecniche del corpo come concetto di cultura, diviene ausilio per decodificare le pitture corporali dei tifosi africani di calcio come la volontà di compiere azioni che, solo apparentemente, risulteranno individuali e che invece vanno lette come il tentativo di una nuova costruzione identitaria dopo l'alienante esperienza coloniale. La riflessione antropologica suggerisce di essere cauti con i giudizi sommari e comparativi: non è possibile interpretare univocamente la dualità significativa dell'oro. L'abbaglio potrebbe essere fatale ai fini della ricerca scientifica. Le divinità rappresentate dai tifosi con le loro vestizioni, le colorate mascherature con gli stilemi della ritualità africana, lasciano intendere tentativi di modalità di pensiero altre. Non ci resta che lasciarsi ammaliare dalle immagini fotografiche, che, con la loro qualità più caratterizzante, la polisemia, offrono la possibilità di attraversare i confini culturali e giungere al sapere antropologico. Il volume, dopo il corpus fotografico e la riflessione antropologica, si conclude con una serie di racconti che riportano storie di vita vissuta personalmente. La loro è una funzione epistemica, nella concezione ben evidenziata da Jerome Bruner che, nel suo saggio *La Ricerca del significato*, ci dice che narrare è: esprimere, rappresentare, interpellare. Sono atti capitali del comunicare. Questi racconti sono una possibilità cognitiva altra, aperta il più possibile alle interpretazioni personali.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833